

L'EUROPA E LA GUERRA

dallo spirito di Helsinki alle prospettive di pace

Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, 13 dicembre 2022

INDICE

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Francesco Di Nitto, Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede 2

INTERVENTI

Andrea Tornielli, Direttore Editoriale, Media vaticani 3

Matteo Luigi Napolitano, Università degli Studi del Molise 4

S. Em.za Rev.ma Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità 7

Prof. Andrea Riccardi, Fondatore della Comunità Sant'Egidio..... 11

Claudio Descalzi, Amministratore Delegato ENI S.p.A. 14

Prof.ssa Monica Lugato, Libera Università Maria SS. Assunta (LUMSA) 18

Francesco Di Nitto, Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede

Buongiorno,

Sono felice di darVi oggi il benvenuto qui a Palazzo Borromeo. Come sapete, il Signor Presidente non ha potuto essere presente, come avrebbe voluto e penso di interpretare i sentimenti di Voi tutti nel rivolgerGli i nostri migliori auguri di pronto ristabilimento.

L'evento di oggi è stato organizzato in collaborazione con la rivista di geopolitica Limes e Media vaticani. Vorrei innanzitutto salutare S.Em.za Rev.ma il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità, S. Ec.za Fra John Dunlap, Luogotenente di Gran Maestro dell'Ordine di Malta, l'On. Giorgio Silli, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri e alla Cooperazione Internazionale, S.Em.za Rev.ma il Cardinale Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio, Prefetto emerito della Congregazione per i Vescovi. Vorrei quindi ringraziare i nostri co-organizzatori: Andrea Tornielli (Direttore Editoriale di Media vaticani) e Lucio Caracciolo (Direttore di Limes), il quale modererà la tavola rotonda. Vorrei altresì ringraziare i nostri relatori, che animeranno il dibattito: il Professor Matteo Luigi Napolitano, dell'Università degli Studi del Molise, che fornirà un inquadramento storico; il Professor Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio; il dott. Claudio Descalzi, amministratore delegato di ENI S.p.A.; la Professoressa Monica Lugato, della Libera Università Maria SS. Assunta (LUMSA).

Saluto anche tutte le persone che ci seguono da remoto. Ringrazio il Centro Televitivo Vaticano, che permette la divulgazione in streaming dell'evento di oggi.

Grazie a tutti e lascio la parola ad Andrea Tornielli.

Dott. Andrea Tornielli, Direttore Editoriale, Media vaticani

Signor Presidente della Repubblica, Eminenza, Cari amici,

Ringrazio l'Ambasciatore Francesco Di Nitto, il quale, oltre ad ospitarci è stato il “federatore” che ha condiviso passo dopo passo la costruzione di questo incontro. Questa iniziativa nasce dal confronto quotidiano nel nostro Dicastero per la Comunicazione con il Prefetto Paolo Ruffini e con i colleghi dell'Osservatore Romano e di Radio Vaticana – Vatican News, e dai dialoghi con il direttore di *Limes* Lucio Caracciolo. Abbiamo cercato di descrivere la brutalità della guerra di aggressione dell'Ucraina da parte della Russia raccontando le storie delle vittime e degli sfollati. Abbiamo cercato di riflettere, pubblicando anche qualche parere fuori dal coro. Abbiamo fatto eco agli appelli di Papa Francesco per l'Ucraina, senza tralasciare gli altri conflitti dimenticati sui quali egli cerca di mantenere desta l'attenzione.

San Giovanni Paolo II, subito dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, affermò: “È profanazione della religione... far violenza all'uomo in nome di Dio”. Il suo appello, allora riferito al terrorismo islamista e a quello che veniva ideologicamente definito “scontro di civiltà”, resta valido anche oggi. Anche per la guerra scoppiata nel cuore dell'Europa, che vede aggressori e aggrediti condividere lo stesso battesimo, la stessa liturgia e in molti casi, la stessa lingua. Scrisse ancora Papa Wojtyla nel 2001: “*Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono*: questo monito non mi stancherò di ripetere a quanti... coltivano dentro di sé odio, desiderio di vendetta, bramosia di distruzione”. Parole che, purtroppo, non hanno perso la loro attualità.

Ci ha colpiti una coincidenza: prima il Presidente della Repubblica, intervenendo all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; poi il cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin, in occasione della presentazione del libro LEV/Solferino sugli interventi papali contro la guerra; e infine lo stesso Papa Francesco all'inizio del suo recente viaggio in Kazakistan, nei loro interventi hanno citato la Conferenza di Helsinki. E hanno fatto riferimento a quello spirito di collaborazione che alla metà degli anni Settanta contribuì alla distensione in Europa. Questo incontro trae ispirazione dalle loro parole, non tanto per analizzare ciò che Helsinki è stato – e che per le mutate condizioni, non potrà più essere – ma per confrontarci, con creatività e coraggio, sulle possibilità di tornare al tavolo del negoziato. Come ci ricordava Robert Schuman, citato proprio dal Presidente Mattarella al Consiglio d'Europa, “la pace non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano”. Oggi avvertiamo la gravità della minaccia, e per questo auspichiamo “sforzi creativi” di uguali proporzioni.

Grazie.

Prof. Matteo Luigi Napolitano, Università degli Studi del Molise

Signor Presidente
Eminenza Reverendissima
Signor Ambasciatore
Cari Amici

L'Atto Finale siglato a Helsinki il 1° agosto 1975 rappresenta un faro della storia diplomatica. Stati europei di entrambi i blocchi concordavano su un comune futuro. Per i Paesi socialisti si trattava di veder riconosciute come immutabili le frontiere europee del dopoguerra, inclusa la divisione della Germania. Per gli occidentali si trattava di contrastare la lotta ideologica ingaggiata da Mosca. Era il primo vertice veramente paneuropeo del dopoguerra.

La conferenza si aprì il 3 luglio 1973. A guidare la delegazione vaticana a Helsinki c'era monsignor Agostino Casaroli, futuro Segretario di Stato di San Giovanni Paolo II. A guidare quella italiana c'era il ministro degli esteri Giuseppe Medici. Per l'URSS era una prova cruciale. Il delegato sovietico Andrey Gromyko diffuse una «dichiarazione generale sui fondamenti della sicurezza europea e sui principi dei rapporti tra gli Stati d'Europa». Essa evidenziava l'uguaglianza sovrana degli Stati, il non ricorso alla forza, l'inviolabilità delle frontiere, i principi di negoziato, la non ingerenza negli affari interni, i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, il diritto di autodeterminazione dei popoli e altri principi di cooperazione. Quello finlandese era insomma un terreno seminato di speranze.

Al culmine di un lavoro di due anni, il 1° agosto 1975 fu firmato l'Atto Finale di Helsinki: una «Dichiarazione sui principi che sono alla base delle reciproche relazioni degli Stati partecipanti» e sul loro impegno «in favore della pace, della sicurezza e della giustizia». Alla base c'erano i principi contenuti anche nel documento di Gromyko. Ma particolare importanza avevano anche il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, il «disarmo generale e completo» sotto controllo internazionale, le prospettive di cooperazione nei campi economico, umanitario e civile.

Gli enunciati dell'Atto finale, qui sinteticamente ricordati, lasciavano dunque sperare che i principi della CSCE avessero largo e felice seguito nelle successive riunioni internazionali. La CSCE ha alimentato le speranze di molti, da est a ovest. Movimenti, gruppi, pensatori, attivisti vi hanno dedicato la vita all'unico scopo di veder realizzati i principi consacrati nell'Atto finale di Helsinki. Nulla hanno potuto la repressione poliziesca, il controllo delle «vite degli altri» e la minaccia di emarginazione sociale. I principi di Helsinki hanno fatto il loro corso. Diplomazia e società civile si erano alleate in loro difesa, come dimostra l'andamento delle grandi conferenze internazionali e la crescente partecipazione di molti soggetti non statuali nell'intero processo della CSCE. Mikhail Sergeyevich Gorbaciov avrebbe portato vento nuovo nelle relazioni internazionali. Anche grazie a lui i vertici della CSCE divennero terreno di dialogo e di

larga partecipazione. A Vienna nel 1989 fu menzionata per la prima volta la “dimensione umana”, pilastro indispensabile di quella nuova “casa comune europea” reclamata da molti. Da Mosca a Leningrado, da Sverdlovsk a Kiev, erano ormai tanti i “figli di Helsinki”: Perestroika democratica di Oleg Rumyantsev; il Gruppo Mosca-Helsinki di Liudmila Alexeeva. E tanti altri.

Il 9 novembre 1989 cadeva il più solido confine della Guerra fredda. Il muro di Berlino divenne breccia aperta sui due mondi incontratisi a Helsinki. I regimi collettivisti si sfaldavano; molti funzionari socialisti improvvisamente capirono quanto fosse in crisi il sistema collettivista. Gli analisti occidentali si accorsero, a loro volta, di aver sovrastimato la tenuta del sistema socialista. La riunificazione tedesca dell’ottobre 1990 attuò quella revisione pacifica e concordata delle frontiere auspicata nei lavori della CSCE. Il vertice di Parigi del novembre successivo consacrò l’interdipendenza e il libero movimento delle persone, il rispetto dei diritti fondamentali e una maggior trasparenza negli affari economici, culturali e militari.

«Al motto “se vuoi la pace prepara la guerra” si tratta di sostituire lo slogan: “se vuoi realmente la pace, preparala”». Sono note vergate da monsignor Casaroli e conservate fra le sue carte. Queste parole, ancora oggi, sono un’agenda per la pace.

Gli europei si erano dati convegno a Helsinki forse avvertendo che l’opera di riappacificazione iniziata nel 1945 era rimasta incompiuta. Ciò spiega come mai la CSCE sia stata vista da più parti come la «vittoria della distensione».

All’indomani della caduta del comunismo, la CSCE si è trasformata nell’attuale OSCE. Scomparso il bipolarismo classico, che cosa è rimasto dei principi di Helsinki? La guerra fredda accettava la logica della coesistenza pacifica fra due sistemi: litigare senza annientarsi. Ma oggi? Oggi è necessaria una profonda riflessione. Oggi, come allora, la coesistenza fra Paesi tanto diversi (che era uno dei pilastri di Helsinki) ha bisogno di fondarsi sulla pace; e la pace si fonda sulla fiducia. Solo così la coesistenza pacifica può trasformarsi in pacifica collaborazione (un’altra delle “ricette” di Helsinki). Uguaglianza, non ricorso alla forza, inviolabilità delle frontiere, negoziato, non ingerenza, diritti dell’uomo, libertà, autodeterminazione dei popoli. In un cantiere di “edilizia diplomatica” questi pilastri di Helsinki sarebbero i primi a necessitare oggi di rigorosa “ristrutturazione”. Ma in quale modo? In un recente romanzo scandinavo il protagonista, una notte, si mette a sognare in latino, una lingua a lui del tutto sconosciuta. Al risveglio decide di studiare latino per tutta la vita, fino a divenire uno dei più grandi latinisti viventi. Fuor di metafora, ci serve sogno, immaginazione e inventiva. Il sogno di diventare qualcosa che ancora non siamo; l’immaginazione e l’inventiva dell’armonista che umilmente coglie, valorizza e mette in relazione le cose assai buone che ancora ci circondano. E a noi abitanti di questo continente serve infine un’Europa che sia alimentata da una rinnovata coscienza giuridica dei suoi attori, ancor prima che dall’inchiostro con cui si firmano i trattati.

A volte dobbiamo dichiararci incapaci di intravedere l'ordito della storia. Ma la storia europea, pur fatta di guerre, è anche una storia di percorsi di pace. Noi come europei siamo stati in grado di tracciarli. E dunque possiamo riprovare.

Grazie.

S. Em.za Rev.ma Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità

Signor Presidente,
Signor Ambasciatore,
Cari amici,

Saluto tutti cordialmente ed esprimo gratitudine per questa iniziativa promossa dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, in collaborazione con i *media* vaticani e la rivista *Limes*.

Durante l'Angelus del 2 ottobre scorso, il Santo Padre Francesco affermava: *“Dopo sette mesi di ostilità, si faccia ricorso a tutti gli strumenti diplomatici, anche quelli finora eventualmente non utilizzati, per far finire questa immane tragedia. La guerra in sé stessa è un errore e un orrore!”*.

Più di due mesi sono passati da allora e giunti ormai al nono mese ancora assistiamo agli “errori” e agli “orrori” della guerra in Ucraina, che ha avuto inizio con l'aggressione perpetrata dall'esercito della Federazione Russa.

Di fronte alle immagini che ogni giorno ormai dal 24 febbraio scorso ci vengono proposte, c'è il rischio dell'assuefazione. Finiamo quasi per non fare più caso alle notizie della pioggia di missili distruttivi – le armi intelligenti non esistono – dei tanti morti civili, dei bambini rimasti sotto le macerie, dei soldati uccisi, degli sfollati, di un Paese disastrato dalle città semidistrutte e senza energia elettrica, dell'ambiente devastato. Le lacrime del Papa in preghiera ai piedi dell'Immacolata in piazza di Spagna l'8 dicembre scorso sono un antidoto potente contro il rischio dell'abitudine e quindi dell'indifferenza. E qui desidero ripetere il suo appello affinché si faccia ricorso a tutti gli strumenti diplomatici, anche quelli finora inutilizzati, per arrivare a un cessate il fuoco e a una pace giusta.

Nelle ultime settimane abbiamo registrato qualche spiraglio per una possibile riapertura del negoziato, ma anche chiusure e l'acuirsi dei bombardamenti. Terrorizza il fatto che si sia tornati a parlare dell'uso di ordigni nucleari e di guerra atomica come eventualità possibili. Preoccupa che in diversi Paesi del mondo si sia accelerata la corsa al riarmo, con ingenti investimenti di denaro che potrebbe essere impiegato per combattere la fame, creare lavoro, assicurare cure mediche adeguate a milioni di persone che non ne hanno mai avute.

Cari amici, non possiamo non domandarci se stiamo veramente facendo di tutto, tutto il possibile, per porre fine a questa tragedia! Nell'Angelus del 2 ottobre il Papa si è rivolto direttamente al Presidente della Federazione Russa e al Presidente dell'Ucraina, supplicando il primo di fermare questa spirale di violenza e di morte, e appellandosi al secondo affinché sia aperto a serie proposte di pace. Ma nelle parole di Francesco c'era anche un altro preciso invito, che mi pare non sia stato colto con la l'adeguata attenzione: è l'invito rivolto a tutti i protagonisti della vita internazionale e ai responsabili politici delle Nazioni perché facciano tutto il possibile per porre fine alla guerra in corso, senza lasciarsi coinvolgere in pericolose *escalation*, e per promuovere e sostenere iniziative di dialogo.

Lo spunto per l'incontro di oggi ci viene anche offerto dalle parole che in questi mesi sia il Presidente della Repubblica italiana, sia il Santo Padre hanno dedicato alla Conferenza

di Helsinki: un evento particolarmente significativo per la storia mondiale, per l'Europa e anche per la Santa Sede, che per la prima volta dai tempi del Congresso di Vienna tornò a prendere parte a una conferenza internazionale portando il suo contributo per il dialogo, la comprensione reciproca, la pace e la giustizia internazionale.

Come abbiamo ascoltato anche poco fa, oggi non ci sono le condizioni perché si ripeta quanto accaduto a Helsinki. Ma ci sono le condizioni – e se non ci sono dobbiamo lavorare affinché si realizzino – per far rivivere lo spirito di Helsinki adoperandoci con creatività. Abbiamo bisogno di affrontare questa crisi, questa guerra e le tante guerre dimenticate, con strumenti nuovi. Non possiamo leggere il presente e immaginare il futuro soltanto sulla base dei vecchi schemi, delle vecchie alleanze militari o delle colonizzazioni ideologiche ed economiche.

Abbiamo bisogno di immaginare e di costruire un nuovo concetto di pace e di solidarietà internazionale, ricordandoci che tanti Paesi e tanti popoli chiedono di essere ascoltati e rappresentati. Abbiamo bisogno di realizzare nuove regole per i rapporti internazionali, che oggi ci appaiono – passatemi l'espressione – molto più "liquidi", e dunque inconsistenti, rispetto al passato. Abbiamo bisogno di coraggio, di scommettere sulla pace e non sull'ineluttabilità della guerra; sul dialogo e sulla cooperazione, e non sulle minacce e sulle divisioni. Abbiamo bisogno di una de-escalation militare e verbale, per ritrovare il volto dell'altro, perché ogni guerra – diceva il venerabile Mons. Tonino Bello – trova la sua "*radice nella dissolvenza dei volti*".

Perché dunque non tornare a rileggere ciò che è scaturito dalla Conferenza di Helsinki, così da riprendere alcuni dei suoi frutti e metterli a tema in una forma nuova? Perché non lavorare insieme per realizzare una nuova grande conferenza europea dedicata alla pace? Possiamo domandarci: l'Europa crede ancora nelle regole che essa stessa si è data dopo la Seconda Guerra Mondiale grazie alla lungimiranza dei suoi Padri fondatori?

La Conferenza di Helsinki, con le sue importanti acquisizioni, vide la proposizione di molte idee provenienti da movimenti pacifisti. Non mi è certo ignoto il rischio ideologico presente in talune posizioni di allora e di oggi, così come il fatto che negli anni Settanta tale coinvolgimento avvenne secondo una modalità talvolta caotica e disorganizzata. Proprio per questo, mi permetto di suggerire la necessità di un maggiore coinvolgimento, organizzato e preordinato, della società civile europea, dei movimenti per la pace, delle *think-tank* e delle organizzazioni che a tutti i livelli operano per educare alla pace e al dialogo. Non releghiamo il desiderio di pace che alberga nel cuore dei nostri popoli nella soffitta dei sogni irrealizzabili! Abbiamo il dovere di prenderlo sul serio e di trovare vie percorribili per concretizzarlo, senza rifugiarci nella giustificazione dell'ineluttabilità della guerra. Non releghiamo nel regno dell'utopia il sogno di tanti giovani. Non riduciamo a conflitto ideologico o partitico il desiderio di impegnarsi per la pace e la volontà di costruirla, che albergano in tanti nostri giovani.

Questo coinvolgimento, cioè l'inclusione dei movimenti pacifisti nel lavoro di elaborazione di formule da proporre agli Stati per una nuova Helsinki, potrebbe contribuire a rinfrescare e ringiovanire quei concetti di pace e solidarietà che vengono richiamati, a volte "a gettone" e secondo le convenienze, ma dei quali oggi pochi

sembrano prendersi effettivamente cura. Guardiamo perciò alla storia per imparare dalle sue lezioni, ma cerchiamo al tempo stesso di non leggere la realtà odierna con gli schemi del passato. Servono impegni e strumenti nuovi, bisogna osare di più e impegnarsi di più. Nel 1963, san Giovanni XXIII scriveva nell'enciclica *Pacem in terris*: “*Giustizia, saggezza ed umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci*”. Purtroppo abbiamo visto nelle scorse settimane quanto sia concreta la possibilità di scivolare nel baratro del conflitto nucleare, anche a motivo di un errore umano. Il disarmo è l'unica risposta adeguata e risolutiva se vogliamo costruire un futuro di pace.

Cerchiamo, insieme, di muovere qualche passo concreto in questa direzione. Non restiamo sordi al grido dei popoli che chiedono pace, non guerra; pane, non armi; cure, non aggressione; giustizia, non sfruttamento economico; energie pulite e rinnovabili per lo sviluppo, non energia atomica per ordigni distruttivi che negano le possibilità di futuro per la nostra casa comune.

Abbiamo bisogno del contributo di tutti, e specialmente di quello dei giovani, per non farci ripiegare su noi stessi, per non essere sordi al grido di pace che si leva da tante parti. Consentitemi ora una lunga citazione tratta dall'enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco: “*Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale... La Carta delle Nazioni Unite, rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale. Se la norma viene considerata uno strumento a cui ricorrere quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si scatenano forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l'ambiente e i beni culturali, con perdite irrecuperabili per la comunità globale*”.

Tutte le guerre negli ultimi decenni hanno preteso di avere una giustificazione, ha scritto ancora il Santo Padre in questa enciclica. Nessuno nega il diritto a difendersi se si viene attaccati, come sancisce pure il Catechismo della Chiesa cattolica stabilendo alcune rigorose condizioni di legittimità morale per la guerra difensiva. Non possiamo però nasconderci che lo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, unite alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie, impensabili fino a pochi decenni fa, hanno dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce purtroppo molti civili innocenti.

Anche se l'esperienza di Helsinki appare oggi irripetibile nelle sue caratteristiche e peculiarità, cerchiamo di recuperare lo “spirito di Helsinki”, torniamo a rileggere la Dichiarazione sui principi che guidano le relazioni tra gli Stati partecipanti che venne inserita nell'Atto finale, un decalogo che prevedeva: egualanza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità; non ricorso alla minaccia o all'uso della forza; inviolabilità delle frontiere; integrità territoriale degli Stati; risoluzione pacifica delle controversie; non intervento negli affari interni; rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo; egualanza dei diritti ed

autodeterminazione dei popoli; cooperazione fra gli Stati; adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale.

Ciascuno di noi, sentendo rileggere questo “decalogo”, avrà già calcolato quante volte questi principi sono stati violati. Ma siamo ancora in tempo! Cerchiamo dunque di percorrere nuove vie di pace a partire dall’Europa, senza escludere nessuno. Impieghiamo energie e risorse a promuovere il dialogo e il negoziato. Investiamo di più sulla pace ad ogni livello, a partire dall’educazione scolastica. Collaboriamo e sosteniamo quei leader che continuano a credere nella pace anche quando tutto sembra oscurarsi ed essere inghiottito dal demone satanico della guerra. L’Europa torni ad essere faro di una civiltà fondata sulla pace, sul diritto e sulla giustizia internazionale.

L’Italia, grazie alla sua storia e alle sue risorse umane, può svolgere un ruolo importante in questo nuovo percorso di dialogo e cooperazione. La Santa Sede è pronta a fare tutto il possibile per favorire questo percorso. Ci auguriamo di far rivivere lo spirito di Helsinki in modo rinnovato e adeguato alle situazioni del presente. Impegniamoci tutti a scrivere una pagina nuova della storia d’Europa e del mondo, per porre fine alla barbarie fraticida in corso in Ucraina. Impegniamoci tutti a costruire un nuovo sistema di relazioni internazionali nel quale non siano solo i potenti, o i prepotenti, a prendere le decisioni. Torniamo allo spirito di Helsinki per ritrovare la via della pace in Europa. E ripetiamo, con le parole pronunciate da san Paolo VI alle Nazioni Unite: *“Jamais plus la guerre, jamais plus la guerre!... Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell’intera umanità!”*

Grazie.

Prof. Andrea Riccardi, Fondatore della Comunità Sant'Egidio

“Dallo spirito di Helsinki alla prospettiva di pace”, recita il titolo di questo incontro. Dove siamo, a che punto siamo di questo percorso ideale? Dobbiamo domandarci: lo spirito di Helsinki è perduto dietro alle nostre spalle e noi ci ritroviamo in una prospettiva di guerra senza pace?

Ci ritroviamo ad un punto mediano, in cui si sono perduti nel passato la realtà e lo spirito di Helsinki ma, ancora, non si sono acquisite prospettive di pace. Per dirlo con chiarezza, sono mesi che siamo coinvolti in una prospettiva di guerra senza intravedere una di pace. Auspicare una prospettiva di pace non è abbandonare l’Ucraina o optare per la Russia, ma è porsi il problema del popolo ucraino, aggredito dalla Russia il 24 febbraio 2022, che ha conosciuto immani e brutali distruzioni e ha visto sette milioni di cittadini esuli, un quinto del suo popolo. Ben più di mezzo milione di russi ha lasciato la Federazione dopo la guerra. Il rischio, oggi, è che il conflitto si eternizzi, come altri del nostro tempo, che non trovi una fine, perché senza vincitori né vinti.

Siamo ben lontani dallo spirito di Helsinki che, nel primo “cesto”, prevedeva l’inviolabilità delle frontiere e il non ricorso alla forza. Lasciatemi dire che, quando parliamo dell’Accordo e dei suoi seguiti, l’espressione “Helsinki” ha mutato significato. La Finlandia aveva conquistato l’indipendenza e poi l’aveva difesa dai sovietici, riuscendo alla fine a mantenere una neutralità attiva e buoni rapporti con l’URSS. Il presidente Kekkonen incarnava tale politica e fu lui ad accogliere, nel 1975, la conferenza che prese il nome dalla capitale, facendone un ponte tra mondi divisi dalla guerra fredda. Ora questa Finlandia non esiste più: fa parte dell’UE ma vuole entrare nella NATO.

Helsinki fu il frutto di un compromesso che consacrava l’inviolabilità delle frontiere emerse dalla spartizione dell’Europa, quindi lo status quo (il che stava a cuore all’URSS), mentre faceva sua una visione di cooperazione europea che includeva la Russia e il Nord America, affermando quasi un destino unitario, nella diversità, del continente europeo. Inoltre affermava le libertà fondamentali e i diritti dell’uomo, materia soggetta a verifica comune: tema inizialmente sottovalutato da Mosca che invece sarebbe stato un tarlo del sistema, cui si sarebbero appoggiati Solidarność e Charta 77. Wojtyla, da Cracovia, aveva colto l’importanza della concessione, a differenza del card. Wyszyński: “l’hanno voluta e noi ce ne serviamo” - diceva.

L’Atto finale di Helsinki, cioè il Decalogo, conteneva numerosi compromessi. L’affermazione dell’integrità territoriale degli Stati coesisteva con il rispetto dei diritti umani; quest’ultima presupponeva una valutazione di merito dall’esterno dei medesimi Stati sovrani, sulla base di criteri oggettivi tratti da documenti come la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948. Tali compromessi erano stati necessari per arrivare alla firma dell’Atto finale che, preso alla lettera, poteva sembrare contraddittorio. Ma il suo valore stava innanzitutto nel superamento di Yalta, come Paolo VI colse nel messaggio con cui affidò a monsignor Agostino Casaroli il compito di sottoscrivere in sua vece l’Atto finale. Va sottolineato, fra l’altro, che il Segretario di Stato cardinal Villot e il Sostituto mons. Benelli non colsero il valore di questa scelta. Montini sottolineava il

patrimonio comune dei popoli europei: il messaggio cristiano, i valori di uguaglianza e fraternità, l'umanesimo, il diritto ispiratore della vita sociale e politica. Giovanni Paolo II avrebbe lavorato su questa visione unitaria del continente. Giorgio La Pira, che aveva operato per superare l'incomunicabilità tra Est e Ovest, si chiedeva: "I dieci principi che sono come premesse architettoniche di questa struttura, di questo modello, ci permettono di intravedere in prospettiva - trascritta nella storia concreta del mondo - questa unità solidale, pacificata, fraterna, dei popoli?".

Abbiamo oggi visioni di questo tipo? Intravediamo un dopo o un oltre alla guerra o anche solamente alla politica di breve respiro? Ne constatiamo allo stesso tempo la mancanza e la necessità. Sì, perché per superare la guerra, bisogna provare anche a vedere quale Europa e quale mondo vogliamo. La mancanza di questa visione dell'oltre è uno dei limiti degli Accordi di Minsk, tanto che la cancelliera Merkel ha potuto parlare della loro funzione in favore di un congelamento della situazione, ma anche in funzione di un rafforzamento ucraino nella resistenza alla Russia.

Indubbiamente, per cominciare a guardare al futuro, bisogna provare a "gelare" una guerra così intensa: un cessate il fuoco o almeno una tregua per Natale sarebbero rilevanti. In fondo il Natale, quello cattolico e quello ortodosso, distanti quindici giorni, in un mondo che ha radici cristiane, nate dal battesimo di Rus, potrebbe essere un'occasione per fermare i dolori e guardare in altro modo alla realtà. Ma come proporlo in un quadro in cui tutto è affidato alle armi e tanto poco alla diplomazia? Come sfuggire alla domanda cui prodest? Eppure bisogna fermare, almeno per un momento, il treno che va solo sui binari bellici. Freddare il conflitto è necessario, per guardare al domani.

Ho anche la sensazione che, nelle nostre società occidentali, nonostante l'appoggio ufficiale all'Ucraina, l'accoglienza ai profughi e il sostegno umanitario a quel paese - fervidi fino a ieri - si comincino a restringere.

Del resto l'Europa stessa -mi si perdoni la genericità, ma bisognerà dire queste cose- ha una diversa sensibilità sulla visione del proprio futuro, a partire dal problema fondamentale del rapporto con la Russia, vista, nell'Est, apertamente come una minaccia. Non si dimentichi che la liberazione dei paesi dell'Est dal suo dominio, insomma i Risorgimenti nazionali, datano solo a tre decenni fa. Certo, il Regno d'Italia strinse nel 1882 la Triplice Alleanza, oltre che con la Germania, con l'Austria-Ungheria a poco più di vent'anni dalla seconda guerra d'indipendenza e a quindici dal conflitto contro Vienna per il Veneto.

Diversa, però, è la considerazione occidentale rispetto a quella polacco-baltica. Quella italiana, ad esempio, che ha alle spalle un rapporto con la Russia, fin dalla guerra fredda; quella francese, che -da de Gaulle- ha sovente guardato a un'Europa dall'Atlantico agli Urali; quella tedesca, che ora attraversa una fase complessa. Se diversa è la valutazione della Russia come minaccia o risorsa (presenti entrambe nelle visioni dell'Est e dell'Ovest europei ma con diverse gradazioni), la risposta alla questione russa è ineliminabile.

E dipende certo non solo dall'Europa, ma dalla Russia principalmente. Sua è la decisione di aggredire l'Ucraina e di perseguire una politica bellica. Essa stessa alle prese con l'eterna questione della politica e della cultura russa, così ben espressa da una nota poesia di

Soloviev: “quale Oriente vuoi tu essere: l’Oriente di Serse o l’Oriente di Cristo?”. Cosa vuol Mosca? Come l’Europa vede il futuro della Russia: un rapporto con essa nella cooperazione e nella sicurezza (per usare i termini di Helsinki) o un isolamento fino ad auspicarne la balcanizzazione? Dalla risposta a queste domande, dipendono tante scelte per il futuro.

La costruzione del mondo globale, affidata alla finanza e agli interessi economici, ha lasciato troppi e profondi vuoti: la svalutazione delle strutture che interpretano le tensioni unitive del nostro mondo, di cui ONU e CSCE sono espressione; l’assenza di un umanesimo globale, capace di mettere in luce i diritti dei cittadini e dei popoli; la stentata globalizzazione spirituale delle religioni attraverso il dialogo; il rinnovamento del diritto delle genti.... Anche se si dovrebbe pure dire con Dante, di fronte a una politica di corto respiro, emotiva, piegata alle contingenze: “le leggi son, ma chi pon mano ad esse?”.

Questa occasione di discussione, di cui ringrazio LiMes, Vatican Media e l’Ambasciata presso la Santa Sede, ci fa misurare come siamo nel guado, con poche visioni e idee di pace, ma anche con la possibilità di essere attori creativi e non solo soggetti reattivi di fronte a questa grande crisi.

Guardando a come gli ucraini soffrono, è doveroso pensare a stagioni di tregua e a costruzioni articolate di una convivenza sicura e cooperativa. La generazione, che ci ha preceduto, in condizioni non facili, l’ha fatto con Helsinki. La pace - ha ricordato il presidente Macron qui a Roma - è “impura”. Come la generazione passata, anche la nostra deve essere costruttiva, se non si vuole lasciare imporre la guerra come unico futuro.

Dott. Claudio Descalzi, Amministratore Delegato ENI S.p.A.

Vi ringrazio per avermi invitato a parlare di un tema così complesso, perché abbiamo parlato di Helsinki, di Russia, di Europa, ma non abbiamo parlato di Cina, di Stati Uniti, di Africa. Direi che questa guerra ci ha preso nel momento più debole dell'Europa, e anche con una Russia che aveva già spostato l'asse – da un punto di vista energetico – degli interessi economici, verso Est, verso la Cina, verso l'India, per fornire non solo gas, ma anche petrolio e altri prodotti. L'Europa si trova in un momento di grandissima debolezza: perché è scarica di energia, non ha energia propria, ha una situazione di competitività interna e con gli Stati Uniti. Se già prima della guerra l'industria europea pagava tre volte l'energia, in questo momento la paga quasi sette/otto volte (energia in senso lato, in particolare gas, ma anche elettricità). L'energia presenta dei tassi in aumento. Poiché negli Stati Uniti questi tassi vengono compensati da incentivi, si assiste ad una migrazione dell'industria europea verso gli Stati Uniti, presso cui riesce a vivere, mentre in Europa essa procede a chiudere gran parte delle sue attività. A proposito della guerra e delle conseguenti sanzioni (correttissime, perché è meglio sanzionare che attaccare), va segnalato che le sanzioni stanno indebolendo la struttura interna dell'Europa, che i precedenti relatori hanno definito diversa: c'è un'Europa del Nord, un'Europa del Sud, un'Europa dell'Est, un'Europa ricca e un'Europa povera. All'interno dell'Europa, vi è divisione e divergenza di interessi, oltre che una divergenza di mezzi. Ad esempio, la Germania, che ha un rapporto debito/PIL del 64% (a fronte del 150% italiano), ha messo a disposizione 200 miliardi di Euro come sussidi per il contrasto ai problemi energetici. L'Italia non è e non sarà mai in grado di farlo, al pari di ogni altro Paese europeo. Ora, questo discorso distrae dall'Ucraina, dalla Russia, dai problemi degli altri Paesi, perché stiamo sempre di più – per non dire affondando - facendo fatica a trovare una soluzione ai nostri problemi. È chiara l'autosufficienza degli Stati Uniti: è presente un grande mercato, una grande energia, dei sussidi che combattono l'aumento dei tassi di interessi. La Russia "si sposa" con chi ha bisogno di energia, perché la Cina è un grandissimo mercato, come lo è anche l'India. La Russia e il Medio Oriente stanno fornendo sempre più energia, da qui la nascita di poli molto diversi da quelli che ricordavamo nel 2000. Nel 2000, la gran parte del mercato (il 45%) era concentrata negli Stati Uniti d'America; adesso è il 15%, e a complemento è diventato cinese. Quindi c'è una polarizzazione di mondi che si stanno muovendo, come se fosse una tettonica mondiale in movimento. L'Europa è sola ed è l'unica che sta subendo il peso delle sanzioni. Essa è la sola che sta lottando veramente per il contrasto al cambiamento climatico, poiché ci sono anche guerre dal punto di vista energetico, e non ha più un ruolo così chiaro. Si consideri il recente intervento della Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, la quale ha ripreso gli Stati Uniti proprio per i massicci incentivi che creano un gap ancora maggiore tra Stati Uniti ed Europa. Chi è rimasto da solo? È rimasta sola l'Europa, senza energia, con un'industria che si sta atrofizzando, proprio perché non è alimentata con il

sangue di un'energia che viene da un'industria, da un'occupazione. Dall'altra parte c'è l'Africa: l'Africa sta subendo conseguenze incredibili da questa guerra, perché il 50-60% dei cereali e del grano provengono dalla Russia – soprattutto – e dall'Ucraina. Da questa situazione scaturiscono un problema energetico e un problema di alimentazione, quest'ultimo serissimo. Si pensi all'Egitto, Paese assolutamente colpito e che sta spendendo miliardi di valuta per poter acquisire alimentazione. È necessaria dunque un'analisi dell'intero contesto, perché è difficile che le parole, le sole parole possano portare una soluzione. Le parole sono importanti, sono fondamentali, ma se vengono continuamente dette senza soluzioni concrete, ci si fa l'abitudine (come alla guerra) e si rischia di girare intorno a se stessi. Dobbiamo capire che ci sono dei problemi esistenziali terribili: c'è una povertà in aumento in Europa e ancora di più in Africa! Come potrà testimoniare chi vive e vede l'Africa (come alcuni di noi), la situazione in Africa sta peggiorando e si sta radicalizzando ancora di più: sono pochissimi quelli che hanno molto, tantissimi quelli che non hanno niente. Noi cerchiamo di aiutare i Paesi africani da un punto di vista della crescita energetica *pulita*, in realtà quest'ultimi mancano della stessa energia che noi consideriamo *sporca* e pur avendola a disposizione, non possono usarla e non hanno neanche alimentazione. Va aggiunto che ci sono tante altre guerre nel mondo: non c'è solo l'Ucraina. In Africa ci sono molti scenari di conflitto, al punto che gli africani si stupiscono molte volte della nostra forte preoccupazione per l'Ucraina. Noi siamo giustamente preoccupati, perché l'Ucraina è vicina a noi e veniamo da 60-70 anni di pace. Da qui la sensazione di shock, dato che la gran parte della popolazione è nata in periodo di pace e ritiene che la pace sia la normalità: purtroppo non è la normalità. La pace non può essere la normalità se non ci applichiamo, se non c'è una leadership profonda, con valori spirituali, che guardi profondamente all'essere umano e non ai propri interessi. Questo rappresenta un altro elemento che ci manca, perché abituandoci alla pace abbiamo atrofizzato quei muscoli intellettuali e spirituali che ci devono difendere dai momenti di guerra. La situazione che stiamo vivendo non accade per caso: è chiaramente un ciclo. Io non sono uno storico, lontano da me, e non sono neanche un politico o un geo-politico; però questo è davvero un ciclo nel quale le nostre difese si sono indebolite. Ci troviamo in un momento in cui è molto difficile reagire perché – come dicevo – la tettonica della geopolitica si sta spostando. Nel dialogo mondiale economico commerciale non si parla più di Europa, si parla di Stati Uniti e Cina. L'Europa ha una grande opportunità: prima di tutto, deve avere la visione e la capacità di essere solidale. Tra gli Stati Membri non c'è solidarietà; l'Europa non è uno Stato, non è neanche una federazione. L'Europa è rappresentata da un numero (27) e da altri Paesi con diversità di lingua, cultura, mix energetici, tipi di industria. Quindi, chi può rendere coesa una situazione così disomogenea, che è anche in conflitto con se stessa? Ci vogliono dei leader con una visione ed una spiritualità, perché stiamo vivendo l'estremizzazione del materialismo, dell'allontanamento dai valori spirituali. In questa situazione molto frastagliata, che pone però anche delle opportunità, bisogna innanzitutto rendersi conto della propria debolezza. La Grande Europa, ancora un grande mercato, deve fare un grande atto di umiltà. Noi europei dobbiamo pensare di essere *deboli*, perché solo allora

forse riusciremo a recuperare la nostra forza interiore. Questo momento di consapevolezza di essere deboli ci deve far diventare anche *visionari*, verso chi è più debole di noi, e in quel momento – io parlo dell’Africa, ovviamente – possiamo trovare la nostra forza. L’Africa ha infatti quell’energia che noi non abbiamo, ha quella capacità di soffrire che noi non abbiamo, ha la necessità di trovare una vera – nello spirito di Helsinki, ma adesso traslato dal punto di vista della sicurezza alimentare ed energetica – cooperazione forte. Europa ed Africa sono due grandi entità, uguali tra di loro, perché anche l’Africa non è un Paese, non è una federazione, non è una confederazione. L’Africa è composta da tanti Stati, con lingue e culture diverse. Europa ed Africa presentano molte similitudini, soprattutto quella di essere deboli. L’Africa ha consapevolezza della propria condizione di debolezza, a differenza dell’Europa. È importante prendere coscienza della comune debolezza e creare un momento di grande solidarietà, che si può creare ed è possibile. L’Africa è stato terreno di conquista selvaggio, “molto peggio” dell’Ucraina: uccisioni, schiavismo, sfruttamento, eccetera. Basti pensare alle terre rare, al cobalto, a tutto quello che serve per il futuro e che viene terribilmente sfruttato in Africa. In Africa si soffre come in Ucraina. Data la sua lontananza, ci siamo abituati. Il rischio che corriamo è quello di abituarci anche con l’Ucraina. Per questo, l’Europa dovrebbe veramente aiutare se stessa aiutando l’Africa, partendo dal principio dell’umiltà e del rispetto, e portando qualcosa, condividendo i problemi e i rischi. Ad esempio, ENI lavora in Africa ormai da tantissimo tempo. ENI è una tra le prime società in Africa e la prima nel Nord Africa, con una presenza in 15 Paesi. Negli ultimi 10-15 anni, ENI ha deciso di guardare meno al profitto e più al valore. Questo significa fare sempre esplorazione, più gas che petrolio, ma abbiamo preso una decisione: quella di non esportare la maggior parte del gas che produciamo, ma darla al mercato domestico. Questo vuol dire lavorare per l’accesso all’energia, assumendosi rischi *enormi*. Il primo dei rischi è quello riguardante i pagamenti; in secondo luogo, se si fornisce gas e non ci sono infrastrutture, è necessario costruire centrali elettriche a ciclo combinato (su questo abbiamo investito due miliardi di Euro), reti, alte tensioni, medie, distribuzione. Probabilmente non abbiamo ancora ripreso tutti i soldi che abbiamo messo. Abbiamo dovuto convincere prima di tutto i board, i consigli di amministrazione e i nostri investitori. Nel tempo abbiamo, dunque, conseguito una grande credibilità, perché abbiamo preso dei rischi *con* questi Paesi. Non a caso, durante 12 anni di guerra in Libia, noi di ENI non ce ne siamo mai andati, perché non produciamo petrolio ma gas, fornendo (tranne una minima parte che va all’Italia) tutto il gas prodotto al mercato domestico. Senza quel gas la Libia non potrebbe vivere. Ci si potrebbe chiedere perché abbiamo dato quel gas. Il motivo risiede nel fatto che fino al 2007-2008 la Libia impiegava il carbone, quindi abbiamo sostituito quella risorsa con una assai meno inquinante. La Libia ha sicuramente apprezzato la nostra scelta di destinare il gas prodotto al suo mercato interno, invece di indirizzarlo all’Italia (il cui mercato è sicuramente solvente). ENI ha utilizzato la medesima strategia in Ghana, Congo, Nigeria, Algeria ed Egitto. In particolare, l’Egitto riceve tutto il gas prodotto e adesso ha cominciato ad esportarlo perché ha bisogno di valuta per comprare cibo.

Dunque, questo modo di fare è possibile, essendo stato adottato da un privato. ENI è grande ma è piccola rispetto all’Africa e ai suoi bisogni. Sette o otto anni fa, l’Europa ha stanziato 15 miliardi di Euro (che diventano 150 miliardi a leva) per realizzare progetti di questo tipo. Non è stato speso nulla. Non contano i soldi, ma contano i progetti, la capacità di parlare, di integrarsi. Il mio intervento si è focalizzato sull’Africa, mentre invece si è discusso sinora dello spirito di Helsinki e dell’Ucraina. Però, se vogliamo pensare ad una pace, dobbiamo avere in mente la figura globale e dobbiamo fare sì che i leader politici, che non vogliono la guerra ma che sono sempre in conflitto con se stessi e con i leader politici a loro vicini, si impegnino fattivamente per la pace. La guerra non è sempre una guerra con le armi. La guerra è anche guerra del concetto, del pensiero, dell’aggressione, fisica ma anche verbale, che una persona compie verso il proprio prossimo: quello è già un momento di guerra, che deve spaventarci ed allarmarci. Ci si interroga se si debba essere ottimisti. Io rispondo positivamente, perché l’uomo, nelle situazioni più estreme, riesce a trovare delle soluzioni. Queste possono essere rinvenute se l’uomo non è un uomo violento ma, al contrario, ha una forte dimensione valoriale. In conclusione, quello che dobbiamo augurarci è che ci sia visione, competenza, comprensione per gli altri, umiltà, consapevolezza della nostra vulnerabilità, rispetto per gli altri e soprattutto che ci sia la volontà di agire pacificamente, di volere bene agli altri e non di combatterli.

1. L'Europa e la guerra

L'Europa si trova oggi con la guerra in casa, una guerra scatenata dall'aggressione della Russia all'Ucraina, come è ben noto. Per la verità, vi era stata precedentemente almeno un'altra guerra nell'Europa post-II guerra mondiale: quella della NATO contro la Serbia nel 1999. La guerra è una tragedia, sempre; le recenti guerre in Europa stridono in particolare con l'esistenza in Europa dell'Unione europea, che ne è la più significativa componente istituzionalizzata.

All'Unione europea è stato attribuito solo dieci anni fa, nel 2012, il Nobel per la pace per aver "for over six decades contributed to the advancement of peace and reconciliation, democracy and human rights in Europe".

Dal punto di vista più strettamente giuridico:

- art. 3, par. 1 e 5, TUE: lo scopo dell'Unione è promuovere la pace; i suoi rapporti con «the wider world», essa contribuisce alla pace e alla sicurezza, alla stretta osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, inclusi i principi della Carta delle NU;
- art. 21, par. 2, lett. c) TUE: la sua azione sulla scena internazionale è diretta a preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale, in conformità ai principi della Carta delle NU e dell'Atto finale di Helsinki, espressamente richiamato.

È da chiedersi se l'Unione europea abbia agito e stia agendo con sufficiente determinazione come attore di pace, coerentemente con quanto dispone il suo Trattato istitutivo. Rispetto alla guerra in corso, mentre la decisa condanna dell'aggressione della Russia, come violazione grave di un obbligo inderogabile del diritto internazionale è comportamento coerente con il suo ordinamento e con il suo status di soggetto di diritto internazionale, è dubbio che lo sia contribuire all'escalation della violenza; e perplessità sollevano la recente proposta di istituire un tribunale per i crimini commessi dalla Russia¹; e la designazione della Russia come Stato terrorista², se non altro perché possono aggravare significativamente la situazione già di per sé molto grave e non promuovono certo l'avvio di un processo di pace.

Più voci dovrebbero levarsi, credo, a favore di una Unione europea che nei rapporti internazionali agisca con modalità più coerenti con i suoi valori.

¹ Statement by President von der Leyen on Russian accountability and the use of Russian frozen assets, 30 November 2022 (available at

https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/statement_22_7307).

² European Parliament resolution of 23 November 2022 on recognising the Russian Federation as a state sponsor of terrorism (2022/2896(RSP)).

2. Richiamare lo ‘spirito di Helsinki’ nel contesto attuale

La Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa svoltasi tra il 1973 e il 1975 è stata uno sforzo collettivo di riavvicinamento, di avviare la distensione. E ha dimostrato che Stati profondamente divisi, contrapposti da ideologie antitetiche e da interessi confliggenti, possono trovare un accordo sui principi essenziali necessari alla loro inevitabile coesistenza. E ha dimostrato anche che negoziare le condizioni minime della coesistenza può produrre risultati che vanno oltre le aspettative iniziali: molti sostengono che Helsinki è stato l'inizio della fine della guerra fredda.

Nonostante le acute tensioni – politiche, ideologiche, strategiche – che contrapponevano gli Stati in quell'epoca – 1973-75 – lo spirito di Helsinki era:

- la volontà di creare le condizioni per un clima di collaborazione fra Stati europei sulla base dell'*equilibrio delle forze*³, realisticamente assunto come fattore ineludibile di una realtà complessa come quella di allora (lo è ancora di più quella di oggi);
- la determinazione a *cooperare fra dissimili*: e quindi la tolleranza per le rispettive differenze; l'accantonamento di «self-righteous ideological sloganengineering»⁴, (moralismo ideologico autoreferenziale) (certo non espunto dai rapporti internazionali odierni);
- un certo *stile di relazioni*, che riconosceva ad ognuno degli Stati il diritto di scegliere e sviluppare liberamente il proprio sistema economico, politico, culturale e sociale e di determinarne leggi e regolamenti, il diritto di essere o non essere Parti di trattati bilaterali o multilaterali, o di alleanze o neutrali;
- un *metodo*, fortemente cooperativo e paritario, improntato al rispetto della sovranità di ognuno dei partecipanti, e alla restaurazione della diplomazia, contro l'immobilismo, contro i muri eretti per impedire il dialogo; un metodo che deve molto alla *leadership* dei nove membri della allora Comunità europea (quella che manca oggi);

Quello che lo spirito di Helsinki suggerisce per l'oggi è che un atteggiamento di consapevole realismo è necessario per garantire la pace nel continente europeo: fra Paesi profondamente divisi ma vicini, contigui, devono prevalere la ricerca del dialogo e la cooperazione per la soluzione dei gravissimi problemi che essi hanno e che la guerra in Ucraina ha acuito. E suggerisce anche che tale dialogo deve svolgersi nel rispetto rigoroso dei principi fondamentali del diritto internazionale incorporati nella Carta delle Nazioni Unite. Esattamente ciò che gli Stati fecero ad Helsinki, formalmente in chiave politica,

³ L'espressione è di A. Farace, *Introduzione, Testimonianze di un negoziato. Helsinki– Ginevra – Helsinki 1972-75*, a cura di Luigi Vittorio Ferraris, Padova, Cedam, 1977, p. 4: parlando del processo di Helsinki come di un “ampio e valido esercizio di distensione», l'Autore aggiunge che «la distensione, in un mondo così differenziato instabile e complesso come il nostro, richiede una costante salvaguardia dell'equilibrio delle forze» e che la conferenza di Helsinki è stata «un esercizio valido anche perché, nel prefiggersi di migliorare il clima di collaborazione fra Governi e popoli in Europa,, non ha portato turbamento a questo equilibrio».

⁴ ... in Buergenthal (ed.) ...

ma sostanzialmente in larga parte in chiave giuridica visto che ripresero nell'Atto finale principi che già avevano una veste giuridica.

Allora come oggi, è necessario recuperare l'equilibrio delle forze intorno al quale si sono strutturati i principi fondamentali delle relazioni giuridiche internazionali a partire dalla Carta delle NU, riconfermati e sviluppati nella risoluzione sui principi di diritto internazionale applicabili alle relazioni amichevoli fra gli Stati (1970) e poi ancora negli Accordi di Helsinki. Il loro scardinamento progressivo, attraverso le violazioni ripetute del primo tra essi, il divieto dell'uso unilaterale della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli Stati, ha giocato certamente un ruolo nella degenerazione dei rapporti internazionali degli ultimi anni. Il risultato è sotto i nostri occhi.

Risuonano molto pertinenti alcune parole del Papa: occorre avere «il coraggio di affrontare le cause del conflitto, abbandonando interessi e disegni di egemonia; il coraggio di superare la categoria del nemico, per diventare costruttori della fraternità universale»⁵.

3. Le prospettive di pace

Le prospettive di pace dipendono quindi dal ripristino della legalità internazionale, è quasi superfluo dirlo. L'unica strada per la pace è il rispetto del diritto internazionale, giustamente identificato come il vero patrimonio comune dell'umanità (patrimonio comune delle genti, secondo la Corte costituzionale), l'unico assetto che può assicurare relazioni internazionali ordinate nel segno della preservazione della pace, necessaria alla sopravvivenza e al progresso dell'umanità. Il diritto internazionale ha sviluppato e affinato nel tempo gli strumenti per il ripristino della legalità quando essa venga violata. Occorre quindi volgersi agli strumenti pacifici di soluzione delle controversie, quelli diplomatici ed eventualmente quelli giurisdizionali, occorre ristabilire la pace mediante il diritto. Su questo punto occorre sottolineare:

- che è necessario per le parti direttamente coinvolte avviare *in buona fede* un negoziato effettivo: «negotiations are distinct from mere protests or disputations and require a genuine attempt by one of the parties to engage in discussions with the other Party with a view to resolving the dispute»⁶; non è tale se le parti hanno condizioni prestabilite su cui ... non sono disposte a negoziare;
- che lo stesso atteggiamento di buona fede è richiesto a tutti coloro che, se del caso anche in veste di mediatori, negoziatori, facilitatori, devono operare (art. 2, par. 3

⁵ Udienza a Leader pour la Paix, 2 dicembre 2022

⁶ CIG, ordinanza del 7 dicembre 2021, *Affare dell'applicazione della Convenzione contro la discriminazione razziale, Azerbaijan c. Armenia*, par. 35; ordinanza dello stesso giorno nell'affare omologo portato dall'Armenia c. l'Azerbaigian, par. 38.

Carta NU) per cercare e promuovere la soluzione della controversia; ciò implica, per esempio che, nel rispetto del diritto internazionale e proprio nello spirito di Helsinki, non si punti a sovvertire l'equilibrio fra le forze consacrato nel diritto internazionale, non ci si proponga il sovvertimento del regime politico dell'avversario o la sua cancellazione; non si adottino comportamenti idonei ad aggravare la controversia;

- che, sotto questo aspetto, occorre individuare figure super partes, che godano della fiducia di entrambe le parti per poterne guidare il negoziato: la dichiarata disponibilità della Santa Sede andrebbe valorizzata;
- che nel riconoscere il diritto naturale di legittima difesa individuale e collettiva in caso di attacco armato, il diritto internazionale ne stabilisce i limiti e soprattutto ne considera prioritaria la funzione di promozione del ripristino della pace e quindi della legalità internazionale rispetto alla finalità afflittiva/punitiva: non è un caso che l'art. 51 della Carta preveda che il diritto alla legittima difesa sia esercitabile fintanto che il Consiglio di sicurezza non abbia adottato le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale⁷.

Il fatto che nel contesto attuale il CS sia messo fuori gioco non altera, a mio modo di vedere, la *ratio* del diritto alla legittima difesa nel diritto internazionale post-1945: essa è un rimedio temporaneo che deve al più presto essere sostituito da adeguate azioni collettive di ripristino della pace e della sicurezza internazionale; ciò mi sembra escludere la conformità al diritto internazionale di tutto ciò che concorra all'aggravamento del conflitto.

- che secondo il diritto internazionale le misure, anche di carattere sanzionatorio, adottate contro la Russia non devono avere finalità afflittive e non devono aggravare, né ampliare i rischi del conflitto: devono invece essere dirette specificamente ed unicamente ad indurre lo Stato ad osservare gli obblighi derivanti dalla responsabilità internazionale; non mi pare che si possa dire che è quanto sta avvenendo stando alle dichiarazioni bellicose che hanno sin qui accompagnato l'adozione delle sanzioni;
- Un'ultima notazione sulla libertà di espressione, alla quale, non a caso, gli accordi di Helsinki dedicano importanti disposizioni: le limitazioni della libertà di informazione adottate da molti Stati sono altamente criticabili: sia perché la conoscenza effettiva dei fatti è condizione della soluzione delle controversie; sia perché si tratta di limitazioni incompatibili con lo stato di diritto che pregiudicano gravemente la formazione di opinioni basate su informazioni di diverso segno e provenienza; mentre la Russia e l'Ucraina possono giustificare limitazioni della libertà di espressione in ragione dello stato di emergenza determinato dalla guerra, mi pare che non siano giustificabili in base alle

⁷ Kolb, *International Law on the Maintenance of Peace*, 2019, p. 353: un «*interim right*».

norme applicabili le limitazioni adottate da molti Paesi occidentali, tra le quali la chiusura dell'accesso ai canali informativi russi.

4. Conclusione

Il multilateralismo, rispettoso delle altrui sovranità e tollerante delle altrui differenze, alieno da disegni egemonici, praticato ad Helsinki, è l'unica strada possibile per riportare e mantenere la pace fra gli Stati a garanzia del progresso dell'umanità. Il diritto internazionale è patrimonio comune delle genti, una conquista che può essere certamente perfezionata, anzi richiede di esserlo, in un processo continuo di risposta alle sfide che gravano e minacciano la comunità internazionale e l'umanità. Tuttavia, il rispetto del diritto internazionale, il ripristino della legalità quando essa venga violata, *da parte di tutti i suoi soggetti, e in tutti i suoi obblighi*, ne è la condizione imprescindibile, salvo ad entrare in una spirale di violenza e di caos senza rimedio, tanto più preoccupante visto il rischio nucleare.

Anche qui, più voci dovrebbero levarsi perché sia intrapreso con fermezza il cammino verso la pace.